

COMPAGNIA GLAUCO MAURI ROBERTO STURNO – DALLA STAMPA

1981

IL SIGNOR PUNTILO E IL SUO SERVO MATTI di Bertolt Brecht

regia Egisto Marcucci

LA STAMPA - Mauri in frac, in nappe, in improbabili velluti da camera, è un Puntilo che punta tutto sul suo privatissimo disagio d'essere borghese: su quella prigionia che si porta addosso, d'essere costretto a vivere un ruolo, umano prima che sociale, di una atroce comicità. E' il suo primo Puntilo esistenziale che ci accade d'ammirare, coerente, in questa scelta difficile, alla misura di interiorità a cui questo attore non ha mai abdicato. *(Guido Davico Bonino)*

L'ESPRESSO - Mauri è un Puntilo più intelligente che trascinate: sfuma con abilità lo schematismo del personaggio che risulta vagamente (e giustamente) antipatico anche quando dovrebbe essere simpatico, dotato di una bonomia appiccicosa come carta moschicida. Roberto Sturno è un Matti "sfessato" e fatalista, mediterraneo e concreto, opportunamente lontano da tentazioni di eroe positivo del realismo socialista. *(Rita Cirio)*

LA NAZIONE - Impostato e condotto sul ritmo serrato del cabaret, lo spettacolo è un autentico esempio di teatro registico di gran classe e insieme un'occasione stupenda per confermare il teatro dell'attore. Glauco Mauri ha fatto quel che si dice una creazione di Puntilo. Patetico, cinico, vulcanico, dispotico, tenero, ora condotto sui modi di una recitazione di ferro, ora su quelli morbidi, duttili elastici del musical degli anni Trenta o Quaranta, non ha perso una sola occasione per far scintillare le due facce del personaggio in modo totale. Accanto e contro di lui, Roberto Sturno ha vestito i panni dell'autista Matti, ironico e inflessibile pur sotto la scorza dell'accomodamento apparente, il suo Matti ha trovato gli accenti giusti, la giusta grinta per sconfiggere il padrone bifronte e affermare le ragioni dell'uomo libero. Quanto a Isa Danieli come non ripetersi nel lodarla? E' di una bravura sbalorditiva nel reggere il ruolo del presentatore e nell'interpretare la parte di tutte e quattro le fidanzate di Puntilo e della Moglie del Pastore, danzando, cantando, recitando con estro e gusto raffinato. *(Paolo Emilio Poesio)*

1982

EDIPO RE - EDIPO A COLONO di Sofocle

regia Glauco Mauri

LA REPUBBLICA - Senza compiacimenti, senza compatimenti, senza dolorismi, senza concedere nulla al patetico o all'identificazione o alla compassione del pubblico; ruvidamente costruito, stridulo, non troppo verosimile, durissimo è l'*Edipo* di Mauri. Raccontato a tratti come una favola (ma quanto avvelenata!) dal messo Roberto Sturno e da altri attori che si staccano via via dalla massa velata del coro, illuminato in alcuni momenti di rara efficacia visiva Edipo vive soprattutto di questa caratterizzazione rocciosa, solo a momenti psicologica, più spesso metafisica. Per niente complice nei confronti degli spettatori, li chiama a pensare l'impensabile, chiede loro uno sforzo di comprensione su di sé, pericoloso e difficile, tagliando accuratamente ogni via estetica di scampo fa piacere che il pubblico così chiamato aderisca alla sfida, si concentri intorno a questa cerimonia religiosa sacrilega sulla natura umana. *(Ugo Volli)*

LA NAZIONE - Spettacolo eccellente nella realizzazione e nell'esecuzione. Glauco Mauri è stato un Edipo superbo, violento contro l'oppressione intellettuale, crudele verso se stesso, lucido contro i nemici, tenero fino alla languidezza con le persone care. Interpretazione sicura, affascinante, senza un solo fronzolo. *(Paolo Lucchesini)*

IL NOSTRO TEMPO - La lettura di Mauri è rigorosa e al tempo stesso, profondamente partecipata ma anche brechtianamente "straniata". Ne deriva uno spettacolo di grande nitore e bellezza, d'una essenzialità ed intensità che, provocando una tensione quasi insostenibile, catturano senza tregua l'attenzione dello spettatore. *(Mario Grieco)*

1983

FILOTTETE di Sofocle / PHILOKTET di Heiner Müller

regia Glauco Mauri

LA NAZIONE - Alla dolente, appassionata umanità di Filottete, Glauco Mauri ha recato tutte le note più aspre e più dolci, più nobili e più patetiche della sua raffinatissima arte: e a Philoktet ha dato, con la ferita nera della bocca nel candore gelido del viso; ironia e beffarda spietata consapevolezza, fra un guizzo buffonesco e un lazzo tragico. Neottolemo toccante per la genuinità dell'animo, suaso per la spontaneità dell'eloquio, Roberto Sturno. *(Paolo Emilio Poesio)*

L'UNITA' - Due testi agli antipodi, ma resi unitari dalla eccezionale interpretazione di Glauco Mauri, di questo nostro attore schivo e intelligente, ironico e beffardo, grande in Sofocle ma grandissimo in Müller, in questo Philoktet tonto, vittima sacrificale, stolido e pauroso. Accanto a lui Roberto Sturno, nel doppio ruolo di Neottolemo e di Odisseo, mostra di essere notevolmente maturato e di aver raggiunto un'interessante varietà di corde interpretative. *(Maria Grazia Gregori)*

LA REPUBBLICA - Di grande bellezza visiva, benissimo recitato da tutti (ma qui bisogna citare soprattutto Roberto Sturno, che è grandemente maturato per autorità e intensità drammatica, e di una presenza scenica assai forte), questo doppio Filottete di Mauri è uno dei rari episodi teatrali che oggi hanno senso, che cioè non si limitano a divertire il pubblico, ma gli pongono dei problemi autentici, lo costringono a discutere e a pensare. Appollaiato sull'albero-gabbia di Cagli a dire parole terribili che toccano l'insensatezza della condizione umana e insieme mostrano lo sforzo di organizzarle un senso; oppure issato su un cubo arancione vestito da clown, svendendo un dolore artificiale, Glauco Mauri riesce sempre a dare alla sua presenza una convinzione contagiosa e casta, che trasforma il gioco della scena in testimonianza. *(Ugo Volli)*

L'ESPRESSO - Una spietata allegoria descritta con i colori lividi e sfacciati della clownerie dalla regia e dall'interpretazione di Mauri: un Philoktet di grandioso segno grottesco, la faccia stravolta nel ghigno amaro del pagliaccio, il piede ferito confitto in uno scarpone metallico finemente cesellato. A lui fa da controcena il sicuro Odisseo di Roberto Sturno. *(Rita Cirio)*

1984

RE LEAR di William Shakespeare

regia Glauco Mauri

IL GIORNO - Questa rivisitazione di Shakespeare è densissima di segni interpretativi di qualità. Sobrietà nella regia, inventività scenica, misura e verità nell'interpretazione e, a fare buona misura, una traduzione e un adattamento, del valoroso grecista Dario Del Corno, che fanno da ponte tra Shakespeare e Sofocle. Mauri ha quello spirito di servizio e quel senso della pedagogia teatrale che furono di Copeau e di Vilar. Non c'è posto, nei suoi progetti, per le vanità mattatoriali. Con lui il teatro ridiventa una cosa seria. *(Ugo Ronfani)*

L'ESPRESSO - Il Lear di Mauri è soprattutto l'attore: indossa passioni simili a costumi di scena, sgargianti di alterigia regale e laceri di dolore umano; ostenta commozioni scritte per sempre nel grande copione della vita. E acquista rilievo il Matto di Roberto Sturno, il vero regista di questa storia interpretata da tragici pagliacci truccati da uomini. *(Rita Cirio)*

LA NAZIONE - Testardo, ombroso, ingenuo, questo Lear di Mauri precipita fatalmente nella pazzia come se nella pazzia e soltanto nella pazzia potesse recuperare la coscienza esatta di ciò che è il mondo, di ciò che è il destino dell'uomo. Mauri, ricchissimo di immaginosa varietà espressiva, dalla collera alla tenerezza, dallo smarrimento alla stanchezza mortale, dall'autorità alla rinuncia in una magnifica tavolozza di smalti. Roberto Sturno incarna sia un personaggio-guida dalle parole del quale escono i continui rimandi alla magia del teatro, sia - e lo fa in maniera eccellente - il tenero, dolce amaro, struggente Matto, ventriloquo per l'occasione così da far parlare parole di tremenda verità a un pupazzo inanimato, in un alterno tessuto di sorriso e di pianto represso. *(Paolo Emilio Poesio)*

1985

LA DODICESIMA NOTTE di William Shakespeare

regia Marco Sciaccaluga

IL GIORNALE NUOVO - Ma a dominare la scena sono soprattutto il Feste di Roberto Sturno e il Malvolio di Mauri, l'uno trasformato in un pappagallo parlante dall'alto di intricati rami, l'altro gustosamente calato in un allocchito Jeeves scappato al controllo di Wodehouse. Appunto per il metafisico "clown" e per lo stralunato maggiordomo vittimizzato dai feroci burlatori sono i più calorosi applausi della sterminata platea del Nazionale. *(Gastone Geron)*

IL GIORNO - Uno spettacolo fra i più singolari ed affascinanti della stagione. Mauri ha ritrovato per la terza volta questo personaggio che gli è decisamente congeniale, e che sa innalzare ai vertici della buffoneria senza snaturarne l'umanità. Le scene in cui legge la lettera "dell'amorosa" padrona, in cui sfarfalla in calze gialle con la boccuccia a cuore e in cui, patetico scarafaggio calpestato dal mondo crudele, si rintana in una solitudine ferita sono, semplicemente, brani da antologia di attore. La comicità lunare di Chaplin e quella sinistramente corposa di Laughton si fondono, in lui, perfettamente. Clown orchestra, acrobata, ventriloquo e rapsodo, pagliaccio e filosofo, Sturno supera se stesso in un numero di "prete volante". *(Ugo Ronfani)*

GENTE - Uno spettacolo affascinante che il regista Marco Sciaccaluga ha costruito sapientemente sulla suggestiva scenografia dell'inglese Hayden Griffin, tutta centrata sull'immagine plastica di uno stilizzato "albero della vita" tra i cui rami si destreggia, voce solitaria della ragione, quello stupendo personaggio che è il buffone Feste, ottimamente reso dal sempre più maturo Roberto Sturno. In conclusione, ecco uno Shakespeare godibilissimo nella sua confezione da sogno ad occhi aperti. *(Giuseppe Grieco)*

1986

FAUST di Johann Wolfgang Goethe

regia Glauco Mauri

UNITA' - Come Faust, Mauri arriva alla limpida eloquenza del discorso conclusivo attraverso un intenso lavoro sul personaggio dell'artista "da vecchio". E, come Mefistofele, è assai godibile nella sua ironia e autoironia da "povero diavolo" che sigla anche, diversamente, l'interpretazione di Sturno. Ma è come Faust ringiovanito, progrediente dall'egoismo quasi fanciullesco della sua "seconda nascita" a una sempre più sofferta maturità, che Sturno offre il meglio di un talento davvero in crescita, già in posizione di spicco fra gli attori della sua generazione. *(Aggeo Savioli)*

IL PICCOLO - Mauri e il traduttore-riduttore Dario Del Corno ci hanno offerto il sogno febbrile più inquieto e squisitamente teatrale dell'intera storia letteraria tedesca, dove lo "Sturm und Drang" giovanilistico si è stemperato in un'opera di indescrivibile composta classicità, intessuta dal meraviglioso distacco di una natura intrisa e lievitata dallo spirito. Così, per quelle ragioni misteriche che appartengono solo al Teatro, in tre ore viviamo l'intera avventura umana, terrena, angosciata, spirituale di una grandiosa creazione che in Faust rappresenta "tout court" la Nuova Poesia. Sono tre ore senza un momento di stanchezza, scandite dalle scene semoventi di Mauro Carosi. Sturno-Faust giovane in una dimensione affascinantemente preromantica, Mauri ghignante e ironico Mefisto e poi a sua volta uno spettrale Faust, che cresce a dismisura sino all'adesione completa al Sogno e all'Utopia dell'Umanità. Se Sturno è fratello del giovane Werther, Mauri giunge alla completa appagazione del Tutto: dopo aver viaggiato il mondo intero, dopo aver tutto desiderato e tutto appreso, sembra volerci dire l'attore, l'esistenza terrena è un premio che va conquistato quotidianamente. *(Giorgio Polacco)*

AVVENIRE - Il pregio massimo di questa operazione (compiuta assieme da Del Corno e da Mauri) è la chiarezza: niente di tortuoso e di dispersivo, ma un anelante domandarsi sul senso dell'esistere. Questa perspicuità e chiarezza del fatto drammaturgico trova splendente riscontro nello spettacolo, cui già la scena di Mauro Carosi conferisce il senso del viaggio. I fantasiosi costumi di Odette Nicoletti sono un bell'apporto all'immagine dinamica e accesa della rappresentazione. Ecco Glauco

Mauri, che è prima Faust vecchio, poi, come il personaggio ringiovanisce per le cure stregoniche, diventa Mefistofele, per tornare Faust al finire della vita. "In utroque" egli riversa i suoi mezzi doviziosi, la sua invitta pronuncia, la sua incisiva comunicatività, la sua prensilità nel cogliere i toni profondi, toccanti, drammatici e la sua destrezza di volgersi in un lampo alla risata, alla gag, alla smorfia comica. E sempre con una passione intima per il personaggio, con un ardore di ricrearla cui si accompagna la capacità di "tenuta" dello stile, della maschera in una seducente flessibilità di ritmi e colorature e vibrazioni. Gli succede nell'alternanza un Roberto Sturno sempre più maturo e assai persuasivo nel ruolo di Faust giovane. (*Odoardo Bertani*)

CORRIERE DELLA SERA - Poetica - vera bella idea di teatro in questo spettacolo - è la trasmutazione di Faust nel Mefistofele che fino ad allora avevamo visto quale giovanissimo tentatore: un balbettare e stordirsi di parole che si impastano ad eco le une nelle altre, secondo una tessitura vocale da baritono a tenore e viceversa. Mauri e Sturno hanno con felicità dato corpo vocale e visivo alla cosa: e se Mauri era il vecchio Faust oppresso da un penoso bisogno di vita e di luce, è diventato poi un Mephisto sarcastico e maligno, derisorio e sprezzante. Così, il Mephisto di Sturno, all'inizio un'immagine ironicamente oleografica, si è trasformato in un Faust pervaso d'amore, per tornare ad essere, in finale, il Mephisto divorato da rabbia e da impotenza, un Mephisto solo, vinto dalla voluttà della luce. (*Enzo Siciliano*)

1987

UNA VITA NEL TEATRO di David Mamet / IL CANTO DEL CIGNO di Anton Cechov
regia Nanni Garella

LA NAZIONE - Mamet non avrebbe potuto avere interpreti migliori per la sua commedia, arricchita così di atteggiamenti, rapporti, sentimenti, ironie impagabili. (*Paolo Lucchesini*)

IL GIORNO - Paludato in una dignità "alla Barrymore", Mauri impiega i suoi mezzi singolarissimi - quelli stridori e quella gravità di tono, una frammistione sapientissima di orgoglio professionale e di malinconia - per dare sangue e umanità al povero "Socrate di palcoscenico" destinato a tentazioni di suicidio e alla solitudine mortale che poi - in grottesco, volutamente forzando, facendo il "teatro nella vita" di Benassi, vestito "da buffone", con tonaca greca, palandrana scespiriana e cappello a cilindro - ci darà il "canto del cigno" dell'attore cecoviano. Sturno - che nel monologo di Cecov è il pluricentenario, mitico suggeritore - in Mamet contrappone una esatta stilizzazione dell'attore-puledro, ingordo di consigli e di vita, e alla fine egoisticamente, crudelmente conscio della conquistata maturità. (*Ugo Ronfani*)

L'ESPRESSO - A testimoniare di quanto la regia per i testi di Mamet sia vitale c'è l'allestimento intelligente che Nanni Garella ha elaborato per *Una vita nel teatro*, commedia di abile struttura drammaturgica. I consueti luoghi comuni sulla solitudine sono scomposti e restituiti a frammenti, come visti attraverso un caleidoscopio, e la scena ingegnosa di Antonio Fiorentino (una piattaforma che girando inquadra i diversi anfratti di un teatro) asseconda bene proprio la struttura del testo. Glauco Mauri da anni non trovava un personaggio, come è Robert, così consustanziale alla sua sapienza e malinconia di grande attore. Quanto al suo deuteragonista Roberto Sturno, come dice una battuta del testo, è diventato davvero un bravo attore. (*Rita Cirio*)

1988

SOGNO DI UNA NOTTE DI MEZZA ESTATE di William Shakespeare
regia Glauco Mauri

CORRIERE DELLA SERA - La regia di Mauri sottolinea con l'apparire degli attori in abiti moderni nella prima e nell'ultima scena, oltre al gioco del teatro, come questo "sogno" sia un piacevole viaggio nel fantastico, che ha inizio nella realtà e lì si conclude, di un gruppo di attori, meglio di uomini di oggi alla ricerca di una dimensione troppo spesso negata e dimenticata, quella della fantasia che il teatro sa accendere di mille colori. In una foresta di cristallo le coppie di mortali e gli spiriti allegri della notte danno vita al gioco antico dell'amore e della gelosia tra acque e

rugiade insidiose come canti di sirena, in un'atmosfera sospesa e raffinata, quasi metafisica, che si colora di romantico negli abiti delle fate e dei folletti. Puck, lo spirito dispettoso, il grande suscitatore di incanti, disegnato con bravura da Roberto Sturno, assomiglia più ad un pallido "Pierrot lunaire" che al diavoletto infido pensato da Kott, e guida, con aria a tratti malinconica, la staffetta degli innamorati nella magia della notte. Finito l'incanto, rimarrà per tutti una sensazione di straniamento e allora sarà il trionfo della realtà della farsa che vuole tutti contenti. Il ritorno alla realtà sarà anche allietato dalla tragedia inscenata dai guitti capeggiati da Botton. Qui Glauco Mauri diventa irresistibile vestendo con maestria i panni dell'attore corpulento quanto cialtrone. Buona è stata la prova di tutta la compagnia, che ha saputo dare vita ad uno spettacolo piacevole che lascia in bocca un forte e gradevole sapore di teatro. *(Magda Poli)*

IL GIORNO - Estrosa interpretazione di Roberto Sturno, che di Puck fa il "primo motore" della notte dei prodigi. Non spirito maligno, ma clown ora triste ed ora giocoso, Pierrot lunaire disposto a soccombere egli stesso ai misteri del bosco, Charlot affamato di amicizia, infaticabile servo di scena, prestidigitatore, acrobata e mimo, Sturno si muove benissimo nei territori del surreale e fa da contrappeso alla gioconda carnalità del Botton di Mauri. Questo si diverte a caricaturare, nei panni ridicoli del corpulento attore dilettante, gli eccessi e le smanie del mattatore; ci regala pezzi di comicità allo stato puro nella parte del ragliante, estasiato somaro di cui è innamorata Titania o nella scena del suicidio di Piramo, che assume aspetti di patafisica derisione. *(Ugo Ronfani)*

1989

DON GIOVANNI di Molière
regia Glauco Mauri

IL MESSAGGERO - Glauco Mauri sottrae a Samuel Beckett una lente preziosa deformante e in *Don Giovanni* di Molière si fa arido e scuro, scema l'umorismo beffardo e il senso di morte si diffonde come se un gorgo avesse ghermito il libertino sin dall'inizio, facendolo roteare in orbite infinite... Mauri attore è pari alla sua fama, la voce si fa tagliente, aguzza, talora roca e robusta in coerenza al disegno drammaturgico. Molto equilibrato e acre, con lampi di malinconia sul finale, è pure Roberto Sturno. *(Ubaldo Soddu)*

IL GIORNO - Mauri attore fa pensare ai grandi Laughton e Welles per l'intelligenza e il vigore espressivi con cui passa dalla senile irritazione alla compunzione tartufesca, da un agitarsi del corpaccione sulle grucce a fasi di catatonica assenza, da ingordi assalti ai cibi ad un cupo *taedium vitae*; e i brontolii e gli stridori della voce aggiungono coloriture foniche al personaggio. Lo Sganarello di Sturno è livido, di un'intrigante e malefica iperattività: una grande, sicura prova che si affida ad un lucidissimo, reinventato espressionismo. *(Ugo Ronfani)*

1990

DAL SILENZIO AL SILENZIO - L'ultimo nastro di Krapp, Improvviso dell'Ohio, Respiro, Frammento di Teatro, Atto senza parole - di Samuel Beckett
regia Glauco Mauri

LA NAZIONE - Ottima, asciutta regia di Glauco Mauri di questo lavoro difficile e impegnativo sul difficile autore del teatro dell'assurdo. E alla glacialità consueta di quel teatro il sentimentale attore ha aggiunto di suo una tonalità più calda, quasi a voler riscoprire nella freddezza di linee rette, di nastri magnetici, di solitari silenzi, un "umano troppo umano" celato nelle pause, negli spazi tra una parola e l'altra, tra un silenzio e un silenzio. Dall'interpretazione di Mauri, accurata e tuttavia di grande misura, Sturno ci sembra abbia accolto la staffetta degnamente, diventando anche lui un lunare clown sulla scena. Una citazione doverosa per le bellissime scene di Manuel Gilierti e le luci di Giuseppe Pizzo. *(Luciana Libero)*

LA SICILIA - "Teatro dell'assurdo" forse, ma anche purtroppo "Teatro della verità", ma soprattutto della più angosciante angoscia: la beckettiana, appunto. E in essa, in quest'angoscia cioè, un Glauco Mauri grandissimo. Nelle sottigliezze interpretative, registiche e attoriali, specie con quel suo nastro

realizzato tanto tempo fa e risentito, anche nella realtà, giusto ora quando i suoi anni si sono fatti più oscuri; nel dare coerenza all'accostamento dei vari brani percepiscono l'intima interdipendenza; nel sentire quest'ansia (e inutilità) del vivere e del sopravvivere, con grande sofferenza: sua, di Roberto Sturno (straordinario in *Atto senza parole*) ma purtroppo anche nostra. (*Domenico Danzuso*)

SENZA VOCE, TRA LE VOCI RINCHIUSE IN ME - Pochade radiofonica, Passi, Catastrofe, Quella volta, Cosa dove - di Samuel Beckett
regia Franco Però

IL CORRIERE DELLA SERA - Grandissimo interprete di Beckett, Glauco Mauri con queste due serate compone una preziosa antologia, forte e sublimata da una rarefazione di segni teatrali, ben calibrati dall'attenta regia di Franco Però che annulla nel buio il superfluo e scontorna l'essenza con un sapiente disegno di luci. (*Pietro Favari*)

LA STAMPA - Un disperato e delicato lamento che Glauco Mauri, qui davvero strepitoso, e il bravissimo Roberto Sturno incarnano con la grottesca, stupefatta e disarmata fragilità di chi non sa più capire " questo cielo che si alza sulla polvere delle sue zavorre. (*Osvaldo Guerrieri*)

1991

TUTTO PER BENE di Luigi Pirandello
regia Guido De Monticelli

LA STAMPA - Grandissima parte per un attore chiamato ad essere noioso, imbarazzato e imbarazzante nel prim'atto, inquieto senza sapere perché quando è attirato dal baratro della rivelazione che lo schianta nel secondo, febbrilmente deciso a riconquistare in qualche modo il rispetto di sé nel terzo. Ora, credo che non si possa tributare a Glauco Mauri elogio maggiore del segnalare come egli abbia porto tutta la gamma delle emozioni del ricco personaggio senza mai sconfinare nel virtuosismo, nell'istrionismo fine a se stesso: ma con una eloquente umanità carica di ironia. (*Masolino d'Amico*)

IL GIORNO - Il Loro di Mauri entra nell'albo d'oro delle grandi interpretazioni, ultima in ordine di tempo, ma non di merito dopo quelle di Ruggeri, di Ricci e di Valli. E la regia scarta le trappole di un pirandellismo fin troppo praticato per tenersi in equilibri fra il rispetto del testo, l'esplorazione di un sottotesto che lascia travedere i successivi capolavori dietro i residui del naturalismo, e una corretta dilatazione poetico-psicologica che mi ha fatto pensare a certi allestimenti di Bergman. (*Ugo Ronfani*)

L'UNITA' - Un'interpretazione notevolissima, lontana, per esempio, dalla sofisticata solitudine del pure grande Romolo Valli, più immediata e carnale anche se non esteriore. Così questo attore intelligente e solitario, al suo primo incontro da protagonista con l'opera di Pirandello, costruisce un personaggio che si impone. (*Maria Grazia Gregori*)

1991

RICCARDO II di William Shakespeare
regia Glauco Mauri

LA NAZIONE - In quanto alla lettura del testo Mauri, è stato ben attento a rispettare le cadenze del verso bianco scespiriano ricostruito da Luzi: le parole brillano, anzi ardon, è un sottile piacere ascoltare ad occhi chiusi una particolare, intensa musicalità. Notevole, infine, l'attenzione del regista nei confronti della figura del protagonista. Molte, ci è parso, le ipotesi interpretative di Mauri che affiorano nel corso della rappresentazione, frutto di una ricerca articolata. Ma, preminente, emerge la fine di un'epoca, il Medio Evo: una svolta traumatica nella forma del potere che muta dal re intoccabile, vicario del Signore, al politico che decide per tutti in virtù di un carisma acquisito con la forza, le coalizioni, i compromessi, proprio di un sistema moderno. Né si può trascurare, però, il dramma umano di Riccardo II che ha trovato in Roberto Sturno un interprete

perfetto. Ormai apprezzatissimo al fianco di Mauri, spesso coprotagonista, ha spiccato il volo creando un Riccardo vibrante che si snuda un verso dopo l'altro addossandosi un silenzioso martirio, prima stupefatto, poi incerto, quindi etereo, liberato da qualsiasi legame con il mondo secolare quando si accorge di riconoscersi, di vedersi vivere, pirandellianamente. Prestazione eccellente, tutta misura e sfumature. *(Paolo Lucchesini)*

AVVENIRE - Di tale valore non retoricamente formale, di tale drammaticità cristallina, se la traduzione di Luzi è dotto e vivido e sensibile documento, la recitazione di Roberto Sturno è garanzia scenica. Davvero una bella prova d'attore, per adesività alla sintassi morale della figura del re, tutto ombre e crisi, per la accorta misura e la intelligente e variata trascrizione della pronuncia poetica, cui è sottesa una intensità partecipativa di limpida forza. *(Odoardo Bertani)*

STAMPA SERA - Il regista ha ricreato una pagina storica di potente effetto, suggerendo nel momento del passaggio dal Medioevo agli albori del Rinascimento una riflessione sulla politica, sulla tragicità della storia, sulla disumanità del potere; ma soprattutto a seguito con trepidazione la lacerante crescita di un uomo che attraverso il dolore arriva alla conoscenza. Roberto Sturno è stato magnifico nella definizione psicologica del suo personaggio. Glauco Mauri, convinto sostenitore di una funzione morale del teatro e assertore del contributo dell'arte scenica all'arte del vivere, ha offerto la gioia e il piacere di un teatro dalla limpida classicità, fulgido e compatto, con una messa in scena superba, ha restituito tutta la carica psicologica e la sostanza letteraria di un bellissimo testo, che il poeta Mario Luzi ha tradotto alla perfezione. *(Mirella Caveggia)*

1992

IL CANTO DELL'USIGNOLO - Teatro e poesie di Shakespeare

regia Glauco Mauri

IL VERONESE - Se Mauri si proponeva di fare un omaggio a Shakespeare, c'è riuscito perfettamente, offrendogli e regalandoci, con la consueta generosità, un momento di autentico Teatro. Con la T maiuscola. Bravissimo, come sempre Sturno. La scenografia efficacissima nella sua essenzialità, le luci molto belle, i costumi-simbolo perfettamente adeguati, le musiche, una presenza costante ed essenziale, mai dominante: tutto è concorso per creare quell'atmosfera fatiscente eppur reale e concreta che è del grande teatro. *(Giovanna Zofrea)*

LA STAMPA - Mauri e i suoi generosi compagni ci porgono le buone parole del teatro, annullano le distanze dei secoli, c'inducono a scoprire che, non diciamo l'amore, ma il potere, la corruzione e la bramosia di denaro non hanno mai cambiato volto. *(Osvaldo Guerrieri)*

HYSTRIO - Veemente, appassionato, Glauco Mauri ci ha condotto ancora una volta alla scoperta del grande drammaturgo inglese. E' riuscito a trascinare il pubblico in questa carrellata di belle pagine di teatro e poesia senza cadere nell'artificio retorico, invitando a riflettere sulla volgarità che impregna il nostro tempo, e a trovare salvezza nella poesia.

1993

ANATOL di Arthur Schnitzler

regia Nanni Garella

IL GIORNALE - Roberto Sturno restituisce con sottile malizia la nevrosi del seduttore inappagato, vittima prima del carosello amatorio coinvolgente giovani donne quasi sempre consapevoli, nell'intimo, dei rischi del gioco. Nell'immenso catino del Politeama Rossetti la Trieste gaudente dei bei tempi s'è ritrovata nel festante applauso conclusivo, particolarmente intenso nei confronti di Sturno. *(Gastone Geron)*

LA REPUBBLICA - Spettacolo grazioso, accattivante, con una buona dose di ironia. Tra un pianoforte a coda, tavoli e tavolini e poltrone si muovono i contraddittori sentimenti di Anatol, il giovanotto non cresciuto che ha bisogno di conferme e trova solo infelicità, incapacità, impotenza. Di amore, nemmeno l'ombra, o poca. Roberto Sturno, a tratti lo fa bisbetico, sognante, timoroso per

la propria volubilità più che per quella delle donne che corteggia. C'è da ridere, sorridere e immalinconirsi. Anche da applaudire. *(Gian Luca Favetto)*

SIPARIO - Il regista Garella ha pressoché realizzato le esigenze del testo. Egli infatti ha concertato la recitazione su un timbro prevalentemente espressivo, fervido, esatto di ritmo e di intonazioni, imprimendo alla interpretazione pure un segno di bellezza patetica. L'attore Roberto Sturno ha sostenuto il ruolo principale con varietà d'accenti, con sicurezza e autorità scenica. *(Giancarlo Fattori)*

1993

L'IDIOTA di Fëdor Dostoevskij

regia Glauco Mauri

AVVENIRE - Sulla base sicura e pronta del testo di Bordon il regista Mauri si è mosso con partecipazione e simpatia autentica e con tutta la sua esperienza di teatrante sensibile al teatro alto - quello non "digestivo" (direbbe Brecht), bensì portatore di passioni, interrogativi e inquietudini dell'animo - realizzando uno spettacolo di forte quanto semplice evidenza ed incisività. Gli attori assai bene impostati e guidati, recitano convinti e sono ad ogni battuta incisivi. C'è una sorta di servizio reso a Dostoevskij, e anche in questa umiltà interpretativa c'è significato e valore, perché frutto di una precisa intenzione. E' toccato a Roberto Sturno di sostenere il ruolo principale, compito da lui esercitato con la finezza e l'interiorità che distingue, in crescendo, le sue ultime interpretazioni. Il suo Myskin appare quasi come un Cristo "paziente" come una grazia leggera e non cieca, virilmente e non gratuita, seppur salvifica. *(Odoardo Bertani)*

IL TIRRENO - La resa è di lodevole e civilissimo impegno, dove niente è lasciato al caso, tutto è funzionale, preciso, teatralmente affidabile, drammaticamente efficace, espressivamente godibile. Come il Myskin di Roberto Sturno, permeato di un'inesauribile venatura conciliatrice, quasi invaghito, di una pacatezza crepuscolare, defilata e parca; o come il Rogozin di Massimo de Rossi, esemplare nel suo rancido cinismo vendicativo, funestato di rabbie e rancori o la Nastasja Filippovna di Elena Ghiurov, determinata e passionale, scalpitante di bellezza e scandalose attitudini. Ma tutti gli interpreti (da Miriam Crotti a Gianni De Lellis a Stefania Micheli) formavano un elegante e convincente concertato di voci, un lacerato tessuto da cui si intravedono fiamme represse, ombre cupe, disperati bagliori. *(Gabriele Rizza)*

1994

BEETHOVEN - Dai quaderni di conversazioni di Ludwig van Beethoven

scritto e diretto da Glauco Mauri

CORRIERE DELLA SERA - Confesso che accingendomi ad assistere al Beethoven che Mauri ne ha tratto non riuscivo a non provare qualche apprensione: poche cose mi riescono insopportabili come sentire, a teatro o al cinema, i personaggi che più amo parlare con parole apocriefe, non loro. Sono lieto di poter dire che questo timore era del tutto infondato. Con molto rispetto, con molta intelligenza, Mauri ha messo a profitto proprio la drammatica lacunosità della "conversazione"; e il non molto che fa dire a Beethoven (da lui stesso impersonato con bella e accorata semplicità, senza pretesa di immedesimazione naturalistica o di raffigurazione eroica) è strettamente autentico. *(Giovanni Raboni)*

SIPARIO - Glauco Mauri ha avvertito con finezza e passione la crescente amarezza del musicista che, sordo, s'avvicina agli ultimi suoi giorni e ha colto l'incolmabile divario fra l'ideale della gloria, da lui tenacemente perseguito, e la realtà quotidiana deludente, ostile e a lui contraria. Ne esce una penetrante biografia artistico spirituale del musicista e Mauri - ben coadiuvato dai brillanti Donatello Falchi, Vincenzo Bocciarelli e Roberto Ruggeri - sembra afferrare di volta in volta lo spirito di Beethoven, dandogli vitalità, catturandone i pensieri che diventano vigorosa parola ancora più angosciosa e carica di straordinario pathos, man mano che ci si avvicina alla morte dell'artista. *(Giovanni Cosatti)*

LA REPUBBLICA - Nei vent'anni che sono passati dalla prima edizione di questo spettacolo, Mauri non ha perso il suo straordinario vigore scenico, e ha affidato ancora la sua sensibilità, la sua simpatia verso i suoi personaggi. Il suo Beethoven è ancora un esempio notevolissimo di biografia teatrale non didascalica o agiografica, ma poetica. (*Ugo Volli*)

1995

EDIPO RE / EDIPO A COLONO di Sofocle

regia Glauco Mauri

GAZZETTA DEL SUD - Glauco Mauri è attento ai significati, fedele nell'interpretazione, sensibile ai ritmi della narrazione, quasi sempre misurato nel rendere umori e stati d'animo, ha congedato Edipo facendolo andare tra gli spettatori, quasi a conferma della parabola che identifica il destino di Edipo con quello degli uomini. La sua regia, coerente e precisa, è veramente da manuale, come peraltro la sua recitazione che ha dato vita all'accorato, patetico e incredulo protagonista dell'Edipo a Colono, quanto al sommo ma anche disperato Messo che appare nel primo dramma. Felice accorgimento, in proposito, è stato anche l'aver mescolato le carte di altri ruoli differenti, spostando le pedine degli attori che da protagonisti divenivano comprimari e viceversa, creando in tal modo un gioco che, soprattutto nell'Edipo Re, faceva apparire e sparire i personaggi come per magia, gioco da accomunare per originalità ed efficacia alle luci create da Peppe Pizzo, alle misteriose sonorità di Arturo Annecchino, alle sobrie scene di Mauro Carosi, ai costumi "storici" d'ottima fattura disegnati da Odette Nicoletti. Da lodare infine, e non si potrebbe fare altrimenti, il manipolo di attori che circondava i due protagonisti. (*Michele La Spina*)

IL RESTO DEL CARLINO - Uno straordinario Glauco Mauri, che, prima di dissolversi, riacquista la vista interiore (quella vera), dilapida l'azione tragica nella poesia di una identità ritrovata e assunta nel dolore. Lette nella luce della loro complementarità, le due tragedie rispondono l'una all'altra e danno all'eroe sofocleo una sua unità, un suo equilibrio, che trasfigura ed esalta la sua dignità di uomo. (*Sergio Colomba*)

LA SICILIA - Nessuna complicità plateale, gli ammiccamenti ridotti a minimo, nell'invitare gli spettatori a pensare l'impensabile, i modi di una modernità essenziale, ma senza mai tradire l'esemplare solennità delle cadenze tradizionali. Una intrinseca vitalità, e attualità, resa sconvolgente da Glauco Mauri che come attore si impegna a fondo con tutte le sue forze con un crescendo di azioni e di toni impressionanti soprattutto per l'intensità psicologica, degna di un grande attore alle prese con uno dei personaggi-pilastro del teatro di tutti i tempi. (*Ettore Zocaro*)

1995

LA TEMPESTA di William Shakespeare

regia Glauco Mauri

PRIMA FILA - "Cos'è per me La Tempesta? Un'isola deserta dove gli uomini si incontrano per ritrovare se stessi e scoprono la grazia della comprensione e del perdono. Un'isola di speranza dove il bene prende il posto dell'odio e l'uomo grida il suo bisogno di essere se stesso, non schiavo dell'idea che gli altri vogliono avere di lui. Ultimo fra i grandi drammi di Shakespeare *La Tempesta* (1611) possiede il tono e la malinconia di un commiato, il riflesso dell'addio di un uomo che chiude consapevolmente la storia della sua vita. Al centro della scena è il vecchio Prospero la cui funzione è soprattutto quella di reggere il peso del passato. Ma il dramma è una commedia e dunque si conclude con il lieto fine che la convenzione del genere comico esige, il matrimonio. Si inaugura l'epoca della nuova generazione che subentra alla vecchia nella circolarità inesauribile del tempo naturale e, per i giovani sposi, l'inizio di una nuova vita sarà anche il ritorno alle terre da cui le loro diverse avventure erano partite prima di incrociarsi. Nello spazio come nel tempo, l'azione del dramma completa un cerchio in cui si riflette il ritmo della natura, opponendosi al tragitto rettilineo e irreversibile della vita e della storia umana: Prospero e la sua isola stanno al centro di questo cerchio, che è la struttura stessa del dramma, per identificarsi, in questa funzione, l'uno con l'altra.

"Non si tratta di raccontare una storia che ci parli della vita ... ma è come cercare di raccontare il mistero della vita". (*Glauco Mauri*)

FAMIGLIA CRISTIANA - Nell'incantato ambiente naturale e architettonico del Teatro Romano, la scenografia di Umberto Bertacca, autore anche dei costumi, si apriva come una sorta di immensa scatola delle illusioni: fondale e strutture curve, segno di un infinito misterioso, su un mare di sabbia oro-azzurro, luci e trasparenze di antica favola. Gran bella prova il Calibano ringhiante e avvilito di Roberto Sturno, delicatamente appassionata la Miranda di Pia Lanciotti, lieve e gentile l'Ariel di Vincenzo Bocciarelli, spesso sostenuto, nelle sue volitanti imprese e sull'onda delle musiche di Arturo Anecchino, dal gradevolissimo gruppo vocale Vocinblue. (*Carlo Maria Pensa*)

L'UNITA' - La Tempesta è diventata il testo paradigma della riflessione sul teatro. E su di essa Mauri posa lo sguardo di chi è veramente vissuto per il teatro e del teatro ed in questa identificazione trova una chiave di straordinaria coerenza e dolcezza e, per di più inedita. Dritto al cuore dell'opera con il suo cuore di attore Mauri fa coincidere la propria insieme appagata e disincantata esperienza esistenziale con quella del suo personaggio, dando a Prospero i tratti di una saggezza che tutto trasforma in gioco, ma in un gioco che non rinuncia a misurarsi con i grandi valori della vita: la giustizia, l'amore, il ripristino delle leggi. L'ingiustizia insita nel potere si colora di una sorta di provvisorietà che la rende meno dura: straordinaria in questo senso l'intuizione quasi antropologica della vicenda nell'isola di Sicorax ed anche la fiducia illimitata nelle proprie arti e nella propria scienza. Promana da tutto una dolcezza, lo ripetiamo, disincantata, che tutto relativizza, tranne forse l'amor paterno e la promessa d'amor coniugale della figlia Miranda con il giovane Fernando. La scenografia, splendida, di Umberto Bertacca, è insieme terra di nessuno e spazio illimitato di una fiabesca contemporaneità. Le due entità opposte e complementari di Ariel e Calibano sono affidate alla mirabile leggerezza di Vincenzo Bocciarelli ed alla sofferta e tragica sensibilità di Roberto Sturno smarrito nella sua perdita d'identità, splendidamente a suo agio quando si riappropria della natura selvaggia. L'elogio per Glauco Mauri attore è già sottinteso in quello per Glauco Mauri regista, l'uno e l'altro ai vertici di una sobria ed essenziale, commovente, maturità. (*Sara Mamone*)

1998

ENRICO IV di Luigi Pirandello

regia Maurizio Scaparro

LA REPUBBLICA - Dov'è il dramma? Non c'è l'amore *Enrico IV*, ovvero la solitudine. Stasera al Teatro Eliseo, con la regia di Maurizio Scaparro, Glauco Mauri debutta come protagonista del dramma di cui forse Pirandello ha maggiormente teatralizzato la solitudine, *Enrico IV*, personificazione dell'uomo che preferisce recitare il ruolo fittizio dell'alienato, piuttosto che dividere le sorti con un prossimo egoista, ipocrita e sleale. Una parte, quella di *Enrico IV*, di meditativa intensità per il lavoro di un attore, cui negli ultimi decenni hanno dato un volto personalissimo Salvo Randone, Romolo Valli, Tino Carraro, Giorgio Albertazzi. Ora sembra sia arrivata la volta di una ribelle fisionomia dai tratti prevalentemente umani, se si mette in conto l'introspezione, se si considera la maturità contemplativa più che puntigliosa e discettatoria di un artista come Glauco Mauri nelle vesti di questo negoziante delle convenzioni. E di un affanno, di un disegno intimo pare si faccia tramite anche la regia di Scaparro, che qui dispone di una compagnia d'attori formata, tra l'altro, da Magda Mercatali, Gianni De Lellis, Pino Michienzi, Sandro Palmieri. (*Rodolfo Di Giammarco*)

IL MESSAGGERO - Non solo dramma, all'*Enrico IV* di Mauri piace anche la farsa. Enrico IV di Germania. Un pupazzo con l'abbondante chioma candida spruzzata, qua e là, di giallo girasole. Sulle spalle, il velluto dei sovrani; in testa, la corona pesante dei re medievali. Angosciato dalla lotta con il Papato di Roma, misura a larghi passi la sala del trono. Lo circondano, per non dire assediano, i consiglieri. Ha lo sguardo, all'apparenza, venato di pazzia, in realtà saggio, ma traslocante da un sentimento all'altro: rabbia, dolore, sete di rivincita, orgoglio e passione. Sul metamorfico tappeto verde del gioco teatrale, nella celebre commedia che porta il suo nome, getta

un tremendo marchingegno: la follia da usare come passepartout, arma letale contro l'ingiuria di una donna fedifraga, contro l'ipocrisia degli amici, contro la colpevole complicità del mondo. *L'Enrico IV* di Pirandello che Glauco Mauri interpreta all'Eliseo, per la regia di Maurizio Scaparro, ha questi connotati sanguigni, quasi farseschi, crudeli e sorridenti al tempo stesso. E' una lettura del testo particolarmente concentrata sul protagonista, una sorta di opera pittorica alla Munch in cui solo la figura centrale risulta a colori, mentre sfondo, contorni e comprimari indossano volutamente un abito di nebbiolina grigia, ancella e innamorata. Scaparro, in altre parole, offre la chiave del proprio lavoro già scegliendo l'interprete principale, un dominante Mauri che sa cogliere, dell'*Enrico* Pirandelliano impegolato con Matilde di Canossa, non solo gli aspetti tragici, le ferite aperte, i cattivi sogni, bensì l'interno, variopinto sghignazzo. In barba a se stesso, ai perbenisti, alle loro ambigue regole. E se tale sghignazzo, in Pirandello, esiste, poche volte gli allestimenti dell'*Enrico* lo considerano un tratto prioritario. Ottimo contributo alla messinscena dell'Eliseo sono le scene di Mauro Carosi, che fanno diretto riferimento alla sottolineatura farsesca sostenuta dal protagonista. L'avventura del pazzo-non-pazzo che passa qui, celiando amaro, dalla lucidità di un corteo di Carnevale alla "follia" di farsi credere il proprio travestimento, con epilogo da faida rusticana, trova casa in una scatola di mattoni: fissa, rubata ad un castello longobardo, completa di trono monolitico e gran tappeto di pelle animale steso al suolo. Luci espressionistiche. Costumi di Roberto Francia che esaltano, nella parte d'epoca, forti cromatismi da vetrata gotica. Recitano attorno a Mauri, rispettosamente, Magda Mercatali, Felice Leveratto, Sandro Palmieri, Pino Michienzi, Fiorella Rubino, Natale Russo, Marco Bianchi, Andrea Rispoli, Gianni De Lellis, Massimo Romagnoli. (Rita Sala)

1998

IL RINOCERONTE di Eugène Ionesco

regia Glauco Mauri

LA REPUBBLICA - Con i rinoceronti nella città di Ionesco. Glauco Mauri dirige la pièce al Teatro Eliseo di Roma. Questa pièce che brilla per una felice invenzione di sapore fantascientifico, una specie di invasione degli ultracorpi che vede la popolazione di un'intera città trasformarsi con gioia in un branco di rinoceronti, suggeriva allora una chiara lettura anticomunista rivolta soprattutto al mondo intellettuale: oggi giustamente se ne universalizza il riferimento alla generale omologazione che ci sovrasta e alla resa globalizzante del mondo al culto del prodotto e del profitto. Nella festosa cornice coloristica di Mauro Carosi che, dietro un sipario fitto di stemmi rinoceronteschi, ingabbia l'azione in una sorta di scatola grigia tra finestre in plexiglass e pannelli ispirati a diverse scuole pittoriche contemporanee, partendo significativamente da Warhol e dal pop, dal generale si passa al personale con la trasformazione perfettamente allusa da Glauco Mauri, magistrale in ogni dettaglio impresso al suo snobistico Jean, con un sobrio corredo di urletti e un lieve sfasamento dei gesti. Poi, davanti al dialogare del conformismo animalizzante non resta che indugiare sulla solitudine del protagonista, il paradigmatico Bèrenger di Ionesco dalla stupefazione al terrore: prima lo vediamo in una scena di coppia che vuol sintetizzare nei suoi passaggi un ventennio di matrimonio, poi, solo, esplodere nella dichiarazione finale di resistenza, che è un pezzo a sé in grado di riassumere il senso della serata e che Roberto Sturno balbetta, sussurra, urla, con la pervicacia che gli è propria, sempre più desolato e sorpreso dal fatto di divenire portatore dell'estremo messaggio dell'ultimo uomo. Citati i protagonisti, le note più liete vengono da Stefania Micheli e vanno nel contempo ricordati l'impegno di Sandro Palmieri e le caratterizzazioni di Pino Michienzi, Felice Leveratto, Rossella Rocchi e Gianni De Lellis; e ancora, tra gli altri, Massimo Romagnoli, Natale Russo, Marco Bianchi, nei costumi variopinti e bizzarri di Odette Nicoletti. Tre ore di durata e un finale di applausi. (Franco Quadri)

IL GIORNO - *Il rinoceronte?* E' la globalizzazione. Ionesco scrisse *Il rinoceronte* nel '58. Prima mondiale in Germania, a Dusseldorf; nel gennaio del '60 prima parigina all'Odèon di Barrault e nel dicembre dello stesso anno battesimo italiano a Napoli, regista Enriquez, con la Moriconi, Moretti, "l'arlecchino", e Mauri come Bèrenger, il piccolo uomo, doppio di Ionesco, che scappa, solo,

all'epidemia di "rinocerontite", e resta libero. Mauri riprende *Rhinocéros* (originariamente il titolo era al plurale: *Rinoceronti*), ma adesso è Jean, l'amico-antagonista di Bèrenger. Uno spettacolo da vedere: il testo sembra scritto non nel '58, ma domani. Cerco di dire il perché. In origine questa vicenda stravagante, di una piccola città di provincia dove improvvisamente compare un rinoceronte, sindrome di un'epidemia che trasforma gli abitanti nei cornuti pachidermi, fu intesa come un'allegoria politica: la risposta, fiera, del fuoruscito rumeno Ionesco al conformismo dei connazionali che negli anni di guerra avevano aderito al movimento filonazista della Guardia di Ferro. Interpretazione esatta, ma parziale. La lettura politica del *Rinoceronte* ne aveva sminuito la portata. In realtà Ionesco aveva precisato che la "rinocerontite" non si riduceva al processo di nazificazione ed era sintomo di qualsivoglia totalitarismo, di destra come di sinistra, e più generalmente di ogni tipo di conformismo. Di qui, appunto, l'attualità sorprendente di un testo che oggi, sbiadito, revisionismi o no, il ricordo del nazismo, indica altri "mostri": la "massificazione", per usare la parola di Ionesco, che oggi significa "globalizzazione". Di più: Bèrenger-Ionesco dichiara nel monologo finale, dopo essere stato abbandonato dalla fidanzata Daisy attratta anch'essa dalla "rinocerontite" (la bionda, avvenente, brava Stefania Micheli), grida che lui è la creatura mostruosa, non gli altri. Perché non potrà mai barrire, avere le squame e il corno della bestia: deve restare solo, separato dagli altri che in quegli animali finiscono per identificarsi. E' il punto più alto della pièce, dice la solitudine dell'uomo libero che, pur solidale con la povera umanità, non vuole arrendersi, non può cambiare. La regia di Mauri è felicemente composita: arriva all'epilogo attraversando la farsa e la comica del "muto", ben secondato dagli attori della compagnia. E da quel grande attore che è, Mauri fa in grottesco il borioso Jean ed eccelle nella farsesca, tragicomica metamorfosi. Le scene di Mauro Carosi rinviano spiritosamente alla Pop Art e, insieme ai rutilanti costumi di Odette Nicoletti e alle festose musiche da banda paesana di Sinagra, attualizzano, anzi americanizzano la pièce. (Ugo Ronfani)

1999

RE LEAR di William Shakespeare
regia Glauco Mauri

LA REPUBBLICA - Glauco Mauri è probabilmente il più grande degli attori italiani in attività della sua generazione. Formato da Enriquez e da Memo Benassi, ha memoria delle tecniche e della personalità del Grandattore della tradizione italiana, ma è aperto alla regia e al lavoro di gruppo. È un teatrante colto, sensibile, attento alla drammaturgia contemporanea. Ha il raro pregio di sapere che il teatro, quello vero, è sempre un gesto civile, una riflessione della società su se stessa. Questo *Re Lear*, che riporta in scena sempre con il prezioso accompagnamento di Roberto Sturno, è uno dei suoi spettacoli migliori. Chi voglia l'esperienza di un contatto con la grande poesia del teatro shakespeariano e insieme la percezione del suo valore attuale, del suo senso sociale e politico, non deve perdere questo lavoro. (Ugo Volli)

IL MESSAGGERO - Vecchio Lear, forza da re - Glauco Mauri star di uno spettacolo giovane e caldo. Lear, la madre di tutte le storie, come Edipo e le tragedie del suo ciclo. Eventi capitali che riguardano l'essenza stessa dell'Uomo: la vita, la vecchiaia, la morte, l'amore, il tradimento dell'amicizia, la follia. Un monito altero contro le risse e le iniquità. Di Lear. Che un primattore affronta solitamente in tarda età, torna d occuparsi Glauco Mauri, non certo vecchio ad onta dei capelli bianchi, e - cosa più importante - già calatosi nei panni del re shakespeariano, una quindicina d'anni fa. Nella nudità di ambienti che intenzionalmente citano la pedana di legno della scena elisabettiana e appellandosi alla più irregolare delle arti, la Fantasia, crea a vista la corte del gran sovrano oppresso dagli anni deciso a dividere il regno fra le sue tre figlie, le false e ambiziose Regana e Gonerilla, e la sincera Cordelia. Un bravo al Mauri regista per questa impostazione calda, metaforica, allusiva. Anche le formiche hanno imparato, dopo il dilagante successo di *Shakespeare in love*, il film sceneggiato da Stoppard, come gli elisabettiani affidino alla Parola il compito di costruire scenografie meravigliose, castelli e troni, intere città all'apparenza indistruttibili, che si disfano poi in un soffio, per lasciare posto ai campi di battaglia, dirupi, lande desolate, carceri

orrende. Mauro Carosi a tale prerogativa qui si attiene, giocando con il Nulla -legno, stoffa, sipari impalpabili, mantelli che sono contee, sgabelli a mo' di montagne - per un risultato induttivo e bellissimo, patetico quando occorre, tremendo se deve. L'unico contributo carnale viene dai costumi di Odette Nicoletti: colorati, guarniti, effettistici, fiori bizzarri messi addosso agli attori per aiutare il meccanismo maieutico della rappresentazione. Così Lear, cacciata Cordelia incapace di bugia, rende regine due femmine dalle quali sarà tradito, calpestato, vilipeso, durante una corsa verso la follia che tocca ogni umana possibilità, dallo stupore al dolore, dal delirio alla quiete, fino al ristabilimento dei valori olimpici. Un percorso folgorante, dove anche il languore e le lacrime non si concedono tempo, vogliose solo di epilogo. Un Lear da vedere e ricordare, che proprio la forza legata alla non senilità del protagonista segna intimamente. Mauri ha lavorato con il traduttore, Dario Del Corno. Conosce a menadito ogni piega del duttile copione e può abbandonarsi al piacere di interpretare. Non lo impensierisce del resto, la prestazione dei colleghi. Roberto Sturno, il Matto, merita un discorso a parte. Tesse una trama sottile fatta di esche, trappole, chimere, com/passione, rampogna, voglia di volare, cesellando qualcosa di diverso. Abbandona cioè la traccia dei personaggi rotondi, dimentica l'accademia, non cerca l'evidenza, bensì lavora a una figura guida, intrisa di poesia, sommersa e sterminata: Chaplin o Tati riletta da Villon, per intenderci, oppure un filosofo a metà fra Shakespeare e Cervantes. Forte e chiaro l'Edmund di Graziano Piazza; vibrante l'Edgar di Vincenzo Bocciarelli; a posto il gruppo nobile: Piero Sammataro, Gianni De Lellis, Felice Leveratto, Marco Bianchi, Massimo Romagnoli. Focose le sorellastre di Margherita Di Rauso e Paola Benocci; dolce e bambinesca la Cordelia di Paola D'Arienzo. È il valzer triste di Sibelius la scelta più magica delle musiche firmate Anecchino. (Rita Sala)

2000

VARIAZIONI ENIGMATICHE di Eric-Emmanuel Schmitt

regia Glauco Mauri

LA NAZIONE - E' la stagione di Eric-Emmanuel Schmitt, filosofo francese prestatato con successo al teatro. Glauco Mauri e Roberto Sturno, di nuovo soli sul palcoscenico, hanno scelto i lampi dialettici di questo lungo confronto o duello verbale tra due personaggi. Sono l'anziano scrittore Abel Zornko, ritiratosi dopo il Nobel su un'isola del Mar di Norvegia, indurito, ma non invulnerabile, e il presunto giornalista Erik Larsen, che lo raggiunge con il pretesto di un'intervista. L'incontro non è casuale e le maschere cadono ben presto: tra i due c'è infatti l'ombra concretissima di una donna, che entrambi hanno amato pur se in modo diverso. Cercando lo svelamento totale, perderanno tutti e due perché la menzogna è un privilegio, per sopravvivere, e l'ambiguità di un sistema. Due colpi di teatro per questo "thriller dei sentimenti": uno, che è pilotato dall'autore, chiude il primo atto; l'altro è il coniglio estratto dal cilindro (perché Schmitt è bravo ma anche marpione) e qui non va rivelato. Il gioco enigmistico-affettivo della commedia (il cui titolo allude ad una composizione musicale cifrata di Edward Elgar) erige un edificio dialettico e retorico a colpi di scatole cinesi. Che crollano rivelando l'artificio, ma il gioco non è poi così superficiale. Soprattutto se, come qui, è recitato benissimo. Tra slanci commoventi e ironia cattiva, reticenze e malizie di seduzione, i due interpreti fanno a superarsi sfoggiando un affiatamento ormai al respiro. (Sergio Colomba)

IL MESSAGGERO - Giallo d'amore al Quirino: mattatori Mauri e Sturno. "I miei personaggi parlano molto, ma raramente dicono la verità. Altrimenti non ci sarebbe una storia" Eric-Emmanuel Schmitt, francese, penna funzionale, efficace, capace di costruire atmosfere e situazioni da giallo psicologico sempre sospese in un'ambiguità molto teatrale, scrive così delle figure che popolano le sue pièces. E davvero Abel Zornko, scrittore premio Nobel che vive su un'isola da anni, scontroso e appartato, e il sedicente giornalista Erik Larsen, protagonisti di *Variazioni enigmatiche*, raccontano fantastiche verità e vere bugie del teorema Amore, a tutt'oggi privo di un'unica dimostrazione. Fluida, ben scritta, affascinante nei colpi di scena, la commedia di Schmitt propone agli spettatori passaggi da fiction poliziesca, assai godibili, per ribadire un assunto non nuovo, ma comunque destabilizzante: l'Amore, se agisce in situazioni estreme, non ha sesso. Ecco il recitare

veloce, intelligente, scabro di Mauri e Sturno, il primo impegnato a tagliare nel legno, ma con fuochi interni, la personalità passionale, tetragona, alla fine mistica di Znorko; il secondo dedito, con finezze particolari e una disarmante, dolente purezza, al personaggio dell'antagonista. Una sorta di “contrario assoluto” del quale lo scrittore, suo malgrado, è costretto alla fine a innamorarsi. C'è, a dare una mano alla rappresentazione (siamo al teatro ben fatto, che merita il prezzo del biglietto), il celebre pezzo di Edward Elgar dal quale viene il titolo del testo: *Enigma variations*. Musica bellissima, che svia sulla base di una melodia da intuire, mai da svelare. Musica, come la commedia, che si muove in un seducente limbo, là dove il lavoro della mente interagisce, e qualche volta si confonde, con i prodotti della realtà. (Rita Sala)

LA STAMPA - Mauri, premio Nobel alla ricerca dell'amore. Eric-Emmanuel Schmitt è il drammaturgo del momento, Le sue storie abili e ben scritte hanno saputo trovare la strada di un successo che ha valicato molto rapidamente i confini francesi. Dialettiche ma non noiose, divertenti senza volgarità, sospese sui capovolgimenti della logica, avvallano l'idea della "pièce bien faite" condita con le spezie della sensibilità contemporanea. Non sfugge a questa regola la commedia attualmente in scena al Carignano *Variazioni Enigmatiche*, giallo sentimentale a due soli personaggi tradotto, diretto e interpretato da Glauco Mauri, che sulla scena ha per antagonista Roberto Sturno. Opera scandita da innumerevoli colpi di scena, le *Variazioni* raccontano di un giornalista che si spinge in una sperduta isola del Nord per intervistare Abel Znorko, uno scrittore scorbutico ma di successo, premio Nobel, che difende il proprio isolamento a colpi di pistola. L'intervista per quanto accidentata, si svolge sul tema amoroso, anzi intorno a una misteriosa Helene, protagonista del romanzo epistolare di Znorko. Esiste Helene? Tra i due uomini si stabilisce un dialogo serrato che non solo giunge all'identità della donna, ma li coinvolge entrambi: fortemente, inestricabilmente. Poiché Helene, amata a distanza da Znorko, è la moglie del giornalista. Questa rivelazione scatena un'ulteriore raffica di colpi di scena che sarà bene non svelare. La commedia che pare infilarsi dentro una galleria di specchi deformanti, è maneggiata da Mauri con grande saggezza teatrale. Nella bella, severa scena di Alessandro Camera, con quella parete a vetri rivolta verso un mare sul quale sta per scendere la lunga notte del Nord, Mauri e Sturno si giocano la loro sciarada con un'intensità, una bravura, una concentrazione che lasciano ammirati. Mauri ci mostra i progressivi cedimenti psicologici di Znorko, disegna con grande finezza il passaggio dalla figura granitica e tronfia al profilo affranto e tuttavia bisognoso di tenerezza. Sturno gli tiene testa con autorevolezza. Perfettamente a suo agio nei panni del giornalista, scolpisce un ritratto cangiante, opera anche lui una “variazione” su un tema umano che non potrà mai essere immutabile. (Osvaldo Guerrieri)

2002

VOLPONE di Ben Jonson
regia Glauco Mauri

IL MESSAGGERO - Con Mauri e Sturno teatro d'arte che pensa ridendo. Il testo di Jonson fra vaudeville, farsa e noir di razza. Se siete reduci da interi cicli di eventi paratelevisivi magari, in qualche caso, spiritosi, o da bordate di musical ad alto, medio e basso livello; se cominciate a volere qualcosa che non sia uno one-man-show, ebbene, Roma vi offre il *Volpone* di Ben Jonson (1606) diretto e interpretato da Glauco Mauri, con Roberto Sturno. Teatro “teatroso”, questo Volpone lo è sommamente. Innanzitutto perché Mauri ha trasfuso nell'opera elisabettiana il vigore popolare e insieme la finezza propria di una drammaturgia che mai si avvita su se stessa, bensì tende alla rappresentazione godibile, alla comunicazione forte e chiara, al divertimento farsesco ma civile. Poi perché la storia del gran furbo, capace di arricchirsi alle spalle di chiunque, alla fine punito da una protervia occulta, più grande della sua, dà modo ai protagonisti e a un eccellente cast di comprimari di spaziare fra generi e stili senza venir meno al dettato rigorosissimo del progetto di messinscena. Il risultato è appunto uno spettacolo che vola verso l'epilogo con rara scioltezza, brillante, caustico, parodistico, ma anche pieno di denunce e portatore, come ogni “noir” di razza, di un'analisi morale di sbalorditiva attualità. E' l'apoteosi di tre strumenti fondamentali: la forza del testo (Mauri, qui anche traduttore, lo rende parola commerciabile oggi); gli attori e la loro tecnica; la sapienza

cromatica ed evocativa di scene e costumi (di Alessandro Camera). Su un lettone scavato da forzieri trasudanti oro e pietre preziose, il vecchio Volpone finge di essere moribondo per spremere regali dai finti amici che aspirano, ciascuno per proprio conto, a diventare suoi eredi. Anima losca dell'ingordo è il servo Mosca, parassita di rango, che accompagna le malefatte del padrone e degli isterici "ereditieri" con il talento scuro, bugiardo e allarmante degli amorali autentici. Dal dialogo forsennato tra i due scaturisce un girotondo di situazioni tragicomiche alle quali prestano il fianco, a turno, l'esilarante avvocato Voltore di Massimo Loreto, l'astioso Corvino di Alarico Salaroli, l'ostinato Corbaccio di Gianni De Lellis. Mosca, nell'acutissima versione di Sturno, a metà fra Richelieu, il tartufo molieriano e Johnny Depp, tira i fili del losco gioco fino a diventare incontrastato re di denari. Magistrale Mauri: trasloca con efficacia ora da vaudeville ora da tragedia classica, dalla gioia sinistra del gabbatore impunito allo smarrimento del gabbato che si ritrova vittima di un'efferatezza integrale e senza ritorno. Arturo Anecchino gestisce, con la solita maestria, musiche farcite di citazioni celebri, da Mozart a Donizetti, a Rossini, senza dimenticare, forse, la tradizione della ballata anglosassone. Tutto da vedere e da gustare. *(Rita Sala)*

CORRIERE DELLA SERA - Quel volpone di Mauri inventa un nuovo finale. Il regista rilegge il testo di Ben Jonson. In scena anche il bravo Sturno. Che cos'è dunque il *Volpone* di Glauco Mauri, dico di Mauri regista? E', a mio parere, due cose, una oggettiva e l'altra meno oggettiva, più opinabile, più indicibile. La parte oggettiva è evidente e discende dalla riduzione che Mauri ne ha fatto. Ha tagliato dal testo il suo vero finale, quello che fa seguire alla beffa del servo nei confronti del padrone, che si impossessa di tutti i suoi costosissimi beni, l'altra beffa, quella arbitraria, di una giustizia che stocasticamente arriva alla verità, ovvero alla giustizia stessa. In questo modo *Volpone* torna a essere ciò che era al principio, una pura farsa; così lo spettacolo di Mauri si risolve in uno sfarfallio di colori, nella festa degli occhi che procura la scoperta che il letto di finto dolore di Volpone è in realtà il suo forziere, in un gioco di attori eccellenti nel dosare le caricature (su tutte è la mirabile prova di Alarico Salaroli-Corvino): che equivale, dal mio punto di vista, alla rappresentazione di un mondo che ha rinunciato a porre domande. Ma non ha rinunciato alla propria parte affettiva. E' l'aspetto che ho definito indicibile. Per la prima volta in vent'anni, da che lavorano insieme, ho sentito che il protagonista non era l'attore Mauri, ma l'attore Roberto Sturno: incisivo, subdolo, perfido; insomma bravissimo. Era da considerare forse come un privato e riservato passaggio di consegne: una delle figure nobili di ogni vicenda teatrale. *(Franco Cordelli)*

2003

IL BUGIARDO di Carlo Goldoni regia Glauco Mauri

IL GAZZETTINO - Glauco Mauri, che gran bugiardo. Per chiudere festosamente la stagione di Prosa al Teatro Romano, giunta alla sua cinquantacinquesima edizione, Gian Paolo Savorelli ha puntato su una commedia di Carlo Goldoni, che ha offerto a Glauco Mauri l'occasione di giocare con rara abilità sia sul piano di attore che di regista. Glauco Mauri nel suo allestimento ha saputo mettere felicemente in evidenza tutti i vari risvolti, a cominciare dal famoso repertorio di lazzi tipici della commedia dell'arte, alternato a scene di orchestrata sapienza, nelle quali alcuni personaggi, assumendo nuove caratteristiche rispetto alla tradizione imperante sui nostri palcoscenici di ieri, lasciano filtrare le grandi figure animanti i capolavori della riforma. In un mondo bloccato da consuetudini e polverose regole, l'affascinante poesia del *Bugiardo* porta un bagliore di vita e di allegria che diverte, ma fa anche riflettere sulle nostre debolezze ed i nostri difetti. Insomma, uno spettacolo da non perdere, forse il migliore della stagione 2003 al Teatro Romano, per la semplice ragione che tutti gli interpreti hanno disegnato felicemente i loro personaggi da Stefania Micheli, a Daniele Griggio, a Chiara Andreis, Nicola Bortolotti, Giulio Pizzirani, Valentina Valsania, Giorgio Lanza, Mino Manni e Natale Russo, trascinati da un Glauco Mauri e un Roberto Sturno superlativi. *(G. A. Cibotto)*

LA REPUBBLICA - Bugie? No, invenzioni. Parola di Goldoni. Scritto due secoli e mezzo fa, ma sembra l'Italia dei bugiardi contemporanei. Non è un torvo imbroglione. Anzi, è simpatico,

seducente, capace di trovare la parola giusta per tutti. Il suo desiderio principale è piacere agli altri e dunque, se la realtà non basta, procura di creare, no, non bugie, ma “spiritose invenzioni”, solo per non deludere chi lo incontra. E naturalmente anche per tutelare i suoi interessi. Se qualche sua invenzione va in pezzi al contatto con la realtà, ne inventa delle altre, magari incolpando testimoni e accusatori di complottare contro di lui. Questo è *Il bugiardo* secondo Goldoni, e se vi ricorda qualche personaggio dell'Italia contemporanea, non incolpate l'avvocato veneziano, che la scrisse due secoli e mezzo fa, raccontando dello scompiglio che la sfrenata fantasia di un giovane egoista e la sua sfacciataggine portano nel mondo ben ordinato dei mercanti e delle loro famiglie patriarcali, fino all'inevitabile punizione finale del reprobato. Con la preziosa collaborazione dello scenografo Alessandro Camera, Glauco Mauri ha allestito la commedia con molta ironia. Le due sorelle corteggiate dal bugiardo (Stefania Micheli e Valentina Valsania) si presentano all'inizio in altalena su un fondalino azzurro cielo; i vecchi veneziani circolano per la scena su gondoline a motore elettrico che sembrano venute fuori da un luna park; le luci della casa di Balanzone (Giulio Pizzirani) hanno forma di mongolfiera. I concorrenti amorosi del bugiardo (Nicola Bortolotti e Mino Manni) sono piatti e un po' ossessivi; vi è un buffo postino/fattorino che invade la scena con costumi e battute strampalate. La recitazione delle maschere è fuori dalla maniera: Arlecchino (Giorgio Lanza) e Brighella (Daniele Griggio) non portano il costume, né svolgono i consueti lazzi; Pantalone (lo stesso Glauco Mauri, che per la prima volta recita in veneto) è realizzato con evidente ironia come un vecchio un po' scombinato, dal cuore tenero un po' lento a capire. Il dominatore dello spettacolo è Roberto Sturno, bugiardo contento della vita e allegro, sfrontato con leggerezza, sempre compiaciuto di sé, simpatico e allegro. Uno spettacolo lieve e veloce, ben congegnato, dove il divertimento non esclude affatto il pensiero. (Ugo Volli)

CORRIERE DELLA SERA - Glauco Mauri, un bugiardo che riesce ad affascinare. Nelle regie di Glauco Mauri c'è sempre una scintilla di intelligenza che le rischiarà e si accompagna a un sapiente gusto per il gioco teatrale. Lo ha dimostrato anche con la sua prima regia goldoniana, *Il bugiardo*. Tutti i personaggi, che si muovono in costumi d'epoca ma non con quelli tradizionali delle maschere, sono descritti con tratti di quel realismo tanto amato da Goldoni che voleva “dire con verità le cose vere e con semplicità le semplici”. Lelio, il bugiardo protagonista, nella bella interpretazione di Roberto Sturno si carica di autenticità con il suo ossessivo mentire. Un Lelio scanzonato che ama dire di sì a tutte e che per le presenti dimentica le assenti, un geniale funambolo della bugia per il quale mentire è un irrefrenabile impeto dell'anima, un bugiardo capace di creare i più grandi scompigli, di affascinare e di irritare. Sentimenti che suo padre Pantalone, cui dà mirabilmente vita Glauco Mauri, conosce bene. Inutile dire che l'onorato mercante veneziano, che fa l'ingresso in scena seguito dal Dottor Balanzone, su di una buffa gondola semovente, è lontanissimo da ogni stereotipo, è un vecchio conservatore dal cuore buono che dovrà punire il figlio per il suo comportamento, ma lo farà con dolore di padre. Quando i nodi delle bugie di Lelio verranno al pettine sotto un cielo alla Tiepolo nella bella e semplice scena di Alessandro Camera, le coppie di innamorati si comporranno come per convenzione dovevano comporsi. E nel finale la regia sottilmente insinua che la “conversione alla verità” del protagonista non è vero pentimento perché le bugie dei Lelio correranno sempre felici e lievi per il mondo a scontrarsi con la “prudenza”. In una compagnia di buon livello si segnalano, tra gli altri, Stefania Micheli, Giulio Pizzirani, Giorgio Lanza, Nicola Bortolotti e Mino Manni. (Magda Poli)

2005

DELITTO E CASTIGO di Fëdor Dostoevskij
versione teatrale e regia Glauco Mauri

CORRIERE DELLA SERA - Mauri trionfa tagliando Dostoevskij. *Delitto e castigo* di Dostoevskij, in una riduzione spericolata ma efficace di Glauco Mauri, che ne è regista, trova un punto d'equilibrio negli assolo e nei duetti tra Mauri, nella parte del giudice istruttore Porfirij Petrovic e Roberto Sturno, nella parte di Raskolnikov. Oltre questa prospettiva funzionale ai protagonisti, la versione di Mauri appare efficace nel sistema di condensazione della vicenda e dei suoi temi. Ma

appare spericolata per ciò che taglia via, sbilanciando il testo verso il suo aspetto romanzesco e, nel tono, sublime. *Delitto e castigo* si risolve in uno spettacolo di sapiente e coinvolgente fattura artigianale. Penso alla scena-labirinto della mente di Alessandro Camera, all'interpretazione di Silvia Ajelli, di Mino Manni, di Simone Pieroni, di Odoardo Trasmonti e soprattutto alle eccelse prove dei due protagonisti, spesso accolte da applausi a scena aperta. (Franco Cordelli)

IL MESSAGGERO - Dostoevskij per un teatro da applausi. *Delitto e castigo* è anche un thriller. Con Mauri e Sturno mattatori all'Argentina. Che il Teatro sia il luogo deputato ad accogliere e dibattere i grandi temi dell'Uomo, è probabilmente una verità inconfutabile. Eppure da tempo, forse a causa della polverizzazione delle coscienze che la televisione sta portando a termine, il palcoscenico (e chi ci lavora) a questa prerogativa sembra proprio aver rinunciato. Resistono “è la solita eccezione” alcuni artisti tenaci, colti, determinati a non mollare. Gente che mette in scena, in barba alla fame di effimero che ci percorre, l'Amore, il Dolore, il Rimorso, il comune senso della Felicità e le vie, a volte aspre, sulle quali corriamo per raggiungerla. Glauco Mauri e Roberto Sturno fanno parte di questo piccolo gruppo. Mauri, regista che non dimentica la necessità di tenere sempre in pugno l'attenzione del pubblico, costruisce due tempi secchi e vorticosi che galoppo verso l'epilogo. E comunque scava, lungo il thriller di rango, due solchi continui nei quali il proprio personaggio (Porfirij) e lo stesso Raskolnikov (Sturno), hanno agio di espandersi fino alla grande interpretazione. Contabile dello spirito e del sentimento, il primo; vittima della fascinazione megalomane e degli smacchi di classe, il secondo. (Rita Sala)

LA STAMPA - La riduzione di *Delitto e castigo* operata da Glauco Mauri (anche regista, traduttore e interprete) è coraggiosa e vincente. Quasi un oratorio, monologhi e scambi a due, raramente a tre, senza però sacrificare l'occhio, grazie alla splendida, austera scenografia di Alessandro Camera, un soffitto che è un grigio labirinto geometrico sezioni dal quale si abbassano per creare momentaneamente ambienti vividamente illuminati e arredati da pochi elementi essenziali, con note di colore fornite dai costumi d'epoca ma non troppo di Simona Morresi; importanti anche le musiche di Arturo Annecchino. Il campo è di due superbi dicitori come Roberto Sturno e Glauco Mauri. Il primo risulta ammirevole anche per la coerenza con cui mantiene ispido il suo Raskolnikov, schiacciato da quanto l'azione commessa gli ha rivelato sulla propria inadeguatezza. E' un personaggio a senso unico che ce l'ha con tutti, antipatico anche quando sembra incrinarsi (si inginocchia teatralmente davanti a Sonja ma non riesce mai a essere tenero e nemmeno gentile con lei). Resistendo alla tentazione di renderlo più affabile, Sturno lascia che la sua disperazione cresca per gradi fino alla resa finale. Mauri, impeccabile come regista, è raro vedere uno spettacolo così totalmente coerente e controllato, fa inizialmente del suo Porfirij un eccentrico, uno stravagante pieno di tic e di autoindulgenze (è grassissimo, fuma senza aspirare, con gesti quasi femminili, quasi un ameno Poirot). Ma quando parla diventa un vero incantatore di serpenti, e tutta la sala pende dalle sue labbra; il solo Raskolnikov gli resiste, ma sappiamo che non durerà. Due ore tutto compreso, limpido successo. (Masolino D'Amico)

L'UNITA' – Macche' superuomo sei solo un criminale assetato di potere. Il dramma si incentra nel teso confronto tra l'indiziato del crimine e il magistrato che indaga. In termini teatrali o affini, abbiamo davanti, nell'adattamento di Mauri e nella rappresentazione che ne consegue, l'inquietante incrocio tra una "commedia di conversazione", sia pur volta al nero, e un pungente "dialogo filosofico". Certo l'insensatezza dell'agire dello sciagurato eroe si rispecchia fin troppo nel delirio mentale che si direbbe dominante nei nostri tempi calamitosi. Ma a chi oggi campeggia, anche ai massimi livelli del potere mondiale, sembra ormai mancare anche ogni maschera ideologica. Donde una ulteriore ragione di allarme e di inquietudine. Grosso è l'impegno degli attori, alle prese con una materia così scottante. Mauri si propone, diremmo, in una gara ideale, a distanza di mezzo secolo, con l'illustre Memo Benassi, che fu Porfirij nella memorabile edizione di Luchino Visconti, anno 1946. Roberto Sturno, come Raskolnikov, conferma una raggiunta maturità espressiva. Avvalorano la qualità dello spettacolo il labirintico impianto scenografico di Alessandro Camera, i costumi di Simona Morresi, gli interventi sonori e musicali di Arturo Annecchino. Da vedere, dunque, anzi da non mancare. E da rifletterci su. (Aggeo Savioli)

2007

FAUST di Johann Wolfgang Goethe

regia Glauco Mauri

LA REPUBBLICA - Ci sarà lo spirito doloroso e al tempo stesso consolatorio di un teatrante, Mauri, che qui, per sensibilità, fa assurgere l'arte a vita, in questo viaggio dell'inaudito, nell'opera più poetica e più immaginosa di Goethe. E noi avremo il privilegio di non vedere e sentire un attore soltanto recitare con il suo storico altro di sé che è Sturno, ma piuttosto entreremo in contatto con un appassionato dell'incommensurabile, con un sostenitore del "gioco serio" della scena, con un portavoce della fantasia che sia corrispettivo dell'emozione e del sentimento come anche della pazzia, e il Faust si addice proprio bene a questo orizzonte irrazionale, a questa condizione di saggezza e di condanna. *(Rodolfo Di Giammarco)*

IL TEMPO - Un'opera poderosa e una pietra miliare del teatro a cui Glauco Mauri si accosta oggi con la passione di chi nell'arte scenica riconosce una duplice valenza di espressione poetica e di strumento civile. Prediligendo peraltro per questo *Faust* una chiave festosa, quasi favolistica leggerezza, traversata, grazie anche ai bei costumi di Odette Nicoletti, di accentuazioni grottesche o di riverberi brillanti d'ironia. Per approdare man mano allo spessore profondo di una ricerca del pensiero. Un percorso che vede lo stesso regista dar vita all'accorata vecchiezza di Faust e alla cinica brillantezza di un canuto Mefistofele. Validamente coadiuvato in scena da Roberto Sturno che con la sensibilità incarna il ruolo del demone e il tormentato cammino del giovane Faust. *(Antonella Melilli)*

IL CORRIERE DELLA SERA - L'animo nero di Faust, rabbioso, insoddisfatto, i suoi atri pensieri di sfrenato egoismo e il rosso infernale, il colore della fiamma vivificata da Mefistofele segnano un po' tutto lo spettacolo. C'è il bel gioco teatrale dello scambio di ruoli tra Mauri e Sturno, che da aiutante Mefistofele diventa un vitale Faust ringiovanito, mentre accade l'opposto al suo compagno, che si tramuta in diavolo appesantito dagli anni, infido e sornione nella giusta misura. Uno spettacolo sempre molto curato e elegante, che, nell'episodio di Margherita o di Filemone e Bauci ha una sua nota sentimentale nel teatrino giocoso della corte dell'imperatore con i dignitari pupazzi imprigionati nelle loro scatole una divertente teatralità, sottolineata dalle musiche di Germano Mazzocchetti. *(Paolo Petroni)*

2008

IL VANGELO SECONDO PILATO di Eric-Emmanuel Schmitt

regia Glauco Mauri

CORRIERE DELLA SERA - Uno spettacolo d'attori - Due attori come Glauco Mauri e Roberto Sturno che si misurano con la narrazione, in due assolo più di racconto che veri e propri monologhi, per presentarci due momenti di indagine su un qualcosa di misterioso. Nella prima parte è Gesù (un Mauri vero, con emozione e gioia nella voce, con l'incertezza e lo stupore nel corpo e i gesti) che si interroga incredulo su quel che gli sta accadendo. Nella seconda parte è Pilato (uno Sturno, inquieto, agitato, umano sino alla rivelazione finale, con al fianco lo scrivano di Marco Bianchi) alle prese con un sepolcro vuoto, che indaga. *(Paolo Petroni)*

IL MESSAGGERO - Gesù Cristo dubita e il governatore indaga. Mauri si consacra al racconto di un Cristo dubbioso delle proprie identità, quella umana e quella divina. E lo fa da par suo, usando il dominio di voce e gesto maturato in anni e anni di palcoscenico. Sturno interpreta il governatore di Roma con il fascino di un Montalbano di tanto tempo fa, tormentato da un caso così importante da sembrare irrisolvibile. Pilato coinvolge lo spettatore, con il suo accanimento "amoroso", in una avventura terrena ma, nella sua difficoltà, quasi divina. In tempi di risparmio, tagli, paure e prospettive incerte, questa coppia di interpreti fa appello alla professione dell'attore nel segno della pura parola e la trasforma in teatro da vivere. *(Rita Sala)*

LEFT - Glauco Mauri grande attore italiano e il suo degno collega di mestiere e di compagnia Roberto Sturno interpretano rispettivamente Gesù e il procuratore Ponzio Pilato nel *Vangelo*

secondo Pilato. Facile sarebbe ai due attori risolverla interpretativamente attraverso la contrapposizione fra intimismo e oggettivismo o fra privato e politico. Invece tutti e due adottano il punto di vista più difficile ma più fecondo, quello del dubbio. (*Marcantonio Lucidi*)

2010

L'INGANNO di Anthony Shaffer

regia Glauco Mauri

L'ESPRESSO - Duello per grandi attori. Il gioco al massacro di questo thriller psicologico ha in genere il merito di sfidare due grandi attori di generazioni diverse a superarsi in bravura: ne *L'inganno*, Roberto Sturno tiene testa benissimo a una delle colonne portanti delle nostre scene, Glauco Mauri. (*Rita Cirio*)

CORRIERE DELLA SERA - Il tocco "privato" di Shaffer. Lotta tra marito e amante. Mauri, mattatore, e, il disincantato, Sturno. Mauri sia come regista che come interprete indulge in accenti decisamente mattatoriali, ma conferisce allo scrittore un tono spiritoso e poi beffardo. Non gli è da meno Roberto Sturno, più disincantato, più leggero o cinico di quanto credessimo cinico l'antagonista di una partita che non finirà con un pareggio e il cui vincitore (o vinto) rimarrà incerto anche a sipario chiuso. (*Franco Cordelli*)

LA REPUBBLICA - Se gli uomini lottano per la stessa donna. Glauco Mauri e Roberto Sturno nella pièce che risale al 1969 e spopolò a suo tempo sulle scene di Londra e Broadway. Approda ovviamente ad alti livelli l'interpretazione di Glauco Mauri nella parte del gentiluomo, mentre Roberto Sturno si deve anche truccare nelle macchiette che impersona nei suoi racconti, coprendo una vasta gamma di atteggiamenti. Piovono gli applausi. (*Franco Quadri*)

LA REPUBBLICA.IT - Al Valle non è da perdere *L'inganno*. Mauri e Sturno superano la cortecchia del mestiere, e arrivano a una immediatezza di espressione, una comunicativa, una verve sarcastica rara. E, per esperienza, professionalità e sodalizio artistico, stanno dentro al personaggio magistralmente, ne assorbono il temperamento, lo stile, l'umanità, regalandogli verità di gesti, espressioni, silenzi. Confermandosi, in questo, la migliore "coppia" artistica del nostro teatro. (*Anna Bandettini*)

2011

QUELLO CHE PRENDE GLI SCHIAFFI da Leonid Nikolaevič Andreev

libera versione e regia Glauco Mauri

CORRIERE DELLA SERA - Il circo-rifugio di Glauco Mauri - Onore a Glauco Mauri e a Roberto Sturno. Onore per il loro coraggio, per la loro indifferenza nei confronti di quella che è la sempre più asfissiante legge del mercato, cioè della possibilità, specie per gli spettacoli delle compagnie private, di ottenere una vera tournée, di essere visti, di avere platee soddisfacenti. Non solo i privati, anche i teatri pubblici raramente si azzardano a proporre autori inusuali, vecchi o nuovi.

Convincente, brillante, ben recitato è lo spettacolo, che è quanto alla fine ci basta. (*Franco Cordelli*)

LA REPUBBLICA - Mauri e Sturno mettono su un bel circo pieno di fiaba. Che gran regalo, che dignità tradotta in verve canora è la sorpresa da maestro della scena che a 81 anni ci fa Glauco Mauri sulla ribalta dell'Argentina, quando accoglie il pubblico cantando con un coro di artisti saltimbanchi una ballata di arie alla Kurt Weill, su musiche di Germano Mazzocchetti. Che vitalità, che etica e che poesia sa esprimere, per animo e per doti, questo artista che da trent'anni condivide in modo speculare con Roberto Sturno scelte, parole e destini di classici e drammaturgie moderne sempre perseguendo un discorso umano, un'emozione seria. Questi intenti devono aver portato la ditta Mauri & Sturno a occuparsi di un testo teorema che con allegorie e psicologismi affronta il problema drammatico del "rifiuto" del nostro mondo inteso come società sottoposta all'ingiustizia di potenti, mediocri e parassiti (e dei pavidetti che non reagiscono). Mauri, leader nei panni di complemento del direttore Papà Briquet, e di lui qui incline a far spazio al ruolo più responsabile

del lucido e vibrante Roberto Sturno. Una favola dove si muore per una vita migliore. (*Rodolfo Di Giammarco*)

LA STAMPA - Pagliacci senza innocenza. Fiaba poetica con risvolto cupo. Chapeau al coraggio di Glauco Mauri, che ha dedicato ogni cura alla riproposta di questo lavoro semidimenticato, al punto di contentarsi di una parte di contorno lasciando al centro delle operazioni l'eccellente Roberto Sturno, con la faccia debitamente coperta di biacca. Limpida la nuova traduzione, e squisito il contorno, dalla scena con piattaforma circolare di Mauro Carosi ai costumi di Odette Nicoletti, alla valida compagnia con circensi ambosessi e sordidi pseudo aristocratici, undici interpreti in tutto. (*Masolino D'Amico*)

2012

DA KRAPP A SENZA PAROLE - Prologo – Respiro - Improvviso dell'Ohio

Atto senza parole - L'ultimo nastro di Krapp - di Samuel Beckett

regia Glauco Mauri

LA REPUBBLICA - Glauco Mauri e Roberto Sturno un bellissimo "io" diviso in due. Ci sono segreti imperscrutabili, taciti e bellissimi, nella storica e umana serata *Da Krapp a Senza parole* che Glauco Mauri, pioniere beckettiano anni '60, dirige e interpreta con Roberto Sturno. L'armonia speculare di questo sodalizio artistico emerge forte e misteriosa nell'io diviso cui danno vita, mimetizzati da vecchi saggi, neri con lunga chioma bianca, faccia identica, e con quel "poco resta da dire" grazie a cui nell' *Improvviso dell'Ohio* chi legge conforta il vuoto di chi ascolta. Dopo il bel minuto di vagito/rantolo nella discarica di *Respiro*, Sturno è un alienato Buster Keaton di ora nel cubo di oggetti oscillanti di *Atto senza parole*. E come nei grandi bilanci di Pinter e Wilson con *L'ultimo nastro di Krapp*, Mauri fruga in una sua registrazione di 50 anni fa, nella memoria di sentimenti, età, parole. Un gesto arcano, infinito. (*Rodolfo Di Giammarco*)

IL MANIFESTO - Glauco Mauri e Roberto Sturno, doppia prova d'attore tra lampi di Beckett. Lo spettacolo traccia un ritratto molto personale, fuori dalle gabbie critiche del drammaturgo. Glauco Mauri è uno dei massimi esponenti della tradizione attoriale italiana. Da sempre inquieto ricercatore di nuova linfa drammaturgica per il palcoscenico, arriva a cucire insieme suggestioni e testi diversi del grande irlandese facendone il percorso da attraversare con Roberto Sturno. Con uso intelligente e divertito di sipario e scritte lo spettacolo scorre scandito. Un vero viaggio attraverso testi di spirito e datazione diversi, che nell'insieme è un ritratto veritiero e attendibile della grandezza dello scrittore. Dopo pezzi di vera bravura d'attore, anche da parte di Sturno che ci guida in un denso *Atto senza parole*, l'attore e regista fa scorrere *L'ultimo nastro di Krapp*. E' una versione molto personale, indossata e vissuta come una propria veste da parte di Mauri, che costruisce soddisfazioni e intemperanze, rimpianti e evocazioni come una vera "serata d'onore". (*Gianfranco Capitta*)

IL MATTINO - Necessità della parola nel solco di Beckett. Mauri, nel firmare una regia di straordinaria lucidità, cita il proprio corpo così come si è determinato nel corso degli anni, dunque, stabilisce una perfetta e strenua identificazione della lunga fedeltà che lo lega a Beckett con la sua parabola esistenziale. E' del tutto pleonastico sottolineare la maestria dell'attore Glauco Mauri e rilevare che lo affianca un Roberto Sturno tale da ritagliarsi, in *Atto senza parole*, un assolo esemplare. Il miglior elogio che posso fare a questo spettacolo è constatare come invari, alla lettera, la capitale affermazione paradigmatica di Beckett: "Non c'è niente da esprimere, niente con cui esprimere, niente da cui esprimere, nessun desiderio di esprimere, insieme all'obbligo di esprimere". (*Enrico Fiore*)

SUCCEDEOGGI.IT - Beckett allo specchio. Il grande attore, insieme a Roberto Sturno, torna a mettere in scena l'autore irlandese. Non perdetevi Glauco Mauri che fa *L'ultimo nastro di Krapp*! Anche se lo avete visto negli anni passati, anche se ne ricordate ogni sfumatura emotiva, anche se ricordate il rumore sordo di quella vecchia bobina del magnetofono che chiude lo spettacolo, anche se avete nell'orecchio la voce sublime dell'attore che scandisce bobiiiiina, andate al Piccolo Eliseo di Roma: troverete di sicuro qualche nuova soddisfazione. La cernita delle dichiarazioni beckettiane

poste a suggello dello spettacolo lo dicono: non ci sono spiegazioni tematiche, politiche, filosofiche nelle mie opere - confessa Beckett - ma solo l'intenzione di emozionare chi vede e chi legge. Beckett ci emoziona anche oggi (grazie, Glauco Mauri e Roberto Sturno!) quando il suo tempo storico è apparentemente passato. Ci emoziona perché ha oltrepassato i confini della storia per conficcarsi come una spina nella coscienza degli uomini che devono combattere con i sentimenti. E si sentono per ciò stesso rappresentati dai classici. Ebbene, come Shakespeare è un nostro contemporaneo, così pure lo è Beckett. *(Nicola Fano)*

2013

UNA PURA FORMALITÀ' dal film di Giuseppe Tornatore versione teatrale e regia Glauco Mauri

LA REPUBBLICA - In una notte da lupi la memoria diventa thriller. Bellissima parabola scenica (molto contemporanea) con cui Glauco Mauri, forte d'una perfetta sintonia con Roberto Sturno, traduce in spettacolo dal vivo un capolavoro misconosciuto del cinema di Giuseppe Tornatore, *Una pura formalità*, film del 1994. Encomiabile la scelta di misurarsi con quel teorema sulla condizione dell'essere umano. Lo spettacolo mette a segno bei punti di autonoma fattura con una scena raffigurante l'interno di una spelonca-fertilizio, impianto firmato da Giuliano Spinelli. Ma se il contenitore è suggestivamente emblematico, la vera forza motrice di questo duello tra categorie dell'esistenza (profonda intuizione di Tornatore) è nel faccia a faccia dei due protagonisti. Loro due si studiano, si tallonano, si provocano che è una meraviglia. *(Rodolfo Di Giammarco)*

CORRIERE DELLA SERA - La rivincita degli attori. Dal confronto con il film escono magnifici i due attori dello spettacolo. Glauco Mauri, che è anche il regista, appare splendido, per lucidità, per energia, per sottigliezza. Quasi ci costringe a ricrederci sulla plausibilità dell'ispettore del falso thriller. Sembra un vero ispettore, un po' sornione, un po' beffardo. Certo, il personaggio dello scrittore che s'è suicidato appare più difficile, più convenzionale, eppure Roberto Sturno, riesce a conferire a costui, non solo un corpo, ma a tratti perfino un'anima. Più passa il tempo, più Sturno matura e si avvicina alla grandezza di Mauri. *(Franco Cordelli)*

LA NAZIONE - Mauri, il fascino discreto dell'ambiguità. Ricordare. Ricordare è il tema di uno spettacolo coraggioso dal titolo *Una pura formalità*. Un Mauri grande istrione, sempre più affascinante, in scena è geniale, distaccato e nello stesso tempo premuroso e attento. E' l'ennesima grande prova d'attore per un racconto che rimane oscuro fino al suo sconvolgente epilogo. L'atmosfera grigia e rarefatta fa tensione, la recitazione perfetta e impassibile di Mauri fa tensione. La prova d'attore di uno sconvolto Sturno è tensione continua. Ma è proprio questo inesorabile passare di situazioni apparentemente statiche che avvince, che tiene lo spettatore incollato alla poltrona. E' una prova "giovane" e spigliatissima di un maestro del teatro, faro per le nuove generazioni. *(Titti Giuliani Foti)*

IL MATTINO - Il delitto di mettere la vita tra parentesi. Un thriller che ben presto si rivelerà un falso, in quanto solo apparente, Onoff viene accusato di un assassinio compiuto in un luogo imprecisato ai margini del bosco nel quale lui è stato trovato mentre correva sotto la pioggia. Il testo, scritto da Glauco Mauri in piena autonomia rispetto alla sceneggiatura di Tornatore, affronta problemi non trascurabili. E il suo non comune pregio è che lo fa con una precisione non disgiunta dall'agilità: una precisione e un'agilità che, d'altronde, connotano anche la regia, firmata dallo stesso Mauri e che dosa con sapienza e gusto gli ingredienti della "suspense" e dell'indagine filosofica. Superfluo, infine, sprecare parole sulla prova maiuscola che Mauri offre nel ruolo del commissario. E non da meno è Roberto Sturno in quello di Onoff. Per concludere, uno spettacolo da non perdere: anche perché – pensato e realizzato all'insegna dell'alto artigianato che ha distinto il teatro "all'antica italiana" – parla, ahinoi, di una tradizione prossima a scomparire. *(Enrico Fiore)*

2015

QUATTRO BUFTE STORIE

Luigi Pirandello: Cecè, La Patente

Anton Cechov: Domanda di matrimonio, Fa male il tabacco

regia Glauco Mauri

IL MESSAGGERO - Mauri e Sturno, quattro spicchi di mondo grottesco e surreale. E' l'unione nel segno del surreal-grottesco che accomuna l'umana quota di follia, i quattro celebri pezzi a firma di Anton Cechov e Luigi Pirandello. Come sempre, sia che si tratti di teatro contemporaneo, sia che si ricorra, come in questo caso, a opere classiche, la messinscena di Mauri è accuratissima, amorevole, priva di qualsiasi sbavatura. Mauri e il suo partner principale, Roberto Sturno, primattore a propria volta, si muovono con bravura nel magma cinico-ironico di personaggi e situazioni comunque sopra le righe, eccentrici, bizzarri, eppure, sotto la buccia, familiari a chiunque di noi. *(Rita Sala)*

CRITICA TEATRALE - E' un dialogare accorto, sornione e sapiente, quello che Glauco Mauri ha messo in scena attraverso quattro testi – due di Pirandello e due di Cechov – sotto il titolo, ironico e ammiccante di *Quattro buffe storie*. Scartando il racconto delle trame, vorrei focalizzare il risultato di questo spettacolo nella riuscita alternanza offerta da Mauri e da Sturno nelle quattro pièces. In *Cecè* entrambi in scena, con l'apporto brillante di Laura Garofoli, la vamp da imbrogliona a imbrogliata, i due giocano una partita a chi più si slancia con tratti epici alla denuncia di una corruzione da tangenti e bustarelle di moderna attualità. Prevale poi il grottesco ne *La patente*, con l'apporto in scena degli altri attori fra cui spicca nella parte del giudice bonario Mauro Mandolini. La gioscosità de *La domanda di matrimonio* induce ad un puro divertimento per l'interpretazione di Sturno, pretendente afflitto da tic e difficoltà motorie in visita al possidente con lui confinante per chiedere in sposa la figlia. Ben altro spessore ha *Fa male il tabacco* che nella sua apparente semplicità di scrittura nasconde profondità esperienziali di esistenza sofferta e silenziosa. Votato alla schiavitù della moglie che lo piega ai suoi comandi aggravandolo di ogni incombenza casalinga e lavorativa il povero anziano è costretto a tenere una conferenza in cui – lui fumatore accanito – dovrebbe dichiarare che il tabacco fa male e indurre gli ascoltatori a desistere da tale vizio. Ma l'uomo approfitta di quell'occasione per dialogare in forma soliloquiale con chi lo ascolta e riversare in quelle orecchie tutte le sofferenze della sua vita avvelenata dall'oppressività dittatoriale della moglie. Glauco Mauri, solo in scena, ha la possibilità di mettere in atto le sue più delicate capacità di interpretazione. *(Maricla Boggio)*

CORRIERE DELLA SERA - Se Cechov e Pirandello somigliano a Almodóvar. Per chi ha amato al cinema le *Storie pazzesche* di Szifron prodotte da Almodóvar, arrivano in teatro le comiche e amare storie pazzesche che propone, da regista, Glauco Mauri, intitolate *Quattro buffe storie*. Più che nel film c'è qui una profonda dimensione umana, che coinvolge nelle situazioni dei personaggi, grazie alla verità e ricchezza di sfumature che gli donano Mauri stesso con Roberto Sturno, assieme a Mauro Mandolini e Laura Garofoli, giocando sul filo tra grottesco e malinconia. *(Paolo Petroni)*

2016

EDIPO / EDIPO RE - EDIPO A COLONO di Sofocle

Edipo Re regia Andrea Baracco - Edipo a Colono regia Glauco Mauri

LA REPUBBLICA - *Edipo* si fa in due. La Compagnia Mauri Sturno fa un gesto senza uguali, affronta *Edipo*, un dittico di tragedie, associando per uno dei due lavori un regista giovane, Andrea Baracco. Si crea una staffetta di idee nuove e classiche. L'*Edipo Re* firmato da Baracco trascina in un riarso sottomondo, con muro di ferro alla Kounellis, un calvario da Medio Oriente d'oggi. L'Edipo sofocleo che non si dà pace è un fosco Roberto Sturno. Il Tiresia di Mauri ha modi di autorevole asceta. L'*Edipo a Colono* annette qualcosa di canuto, filosofale, quasi-favoloso. Qui la consapevole parola dell'Edipo, reso da un poetico, cieco, prestigioso Mauri, regista della parabola finale, è la parola più profonda, col mistero della chiusura del Messo reso da Sturno. *(Rodolfo di Giammarco)*

CORRIERE DELLA SERA - Un Sofocle postmoderno con la coppia Mauri-Sturno. La regia di *Edipo Re* è di Andrea Baracco, postmoderna, suggestiva, anche nella prova di Roberto Sturno.

Nell'*Edipo a Colono* non vi è che Glauco Mauri, lassù, sul più alto dei gradini di pietra: intenso, dolente, sul punto di volare. *(Franco Cordelli)*

AVVENIRE - Glauco Mauri, passione ed equilibrio. *Edipo. Edipo Re*, poi *Edipo a Colono*. Il giovane e il vecchio. Vittima del fato e della cecità degli dèi olimpici. Regia di Andrea Baracco, l'uno, e poi dello stesso Mauri. Resa compiuta, piena, drammatica. Solo una traduzione come quella di Dario Del Corno poteva rendere viva e presente la tragedia di *Edipo*. Superba l'interpretazione e lo spirito che Mauri infonde, non solo nel sempre impeccabile Roberto Sturno, ma in quasi tutti gli attori. Attore e regista, nella seconda tragedia, Mauri, come sa fare da sempre, fonde le due realtà, evitando il ruolo primattoriale del mattatore. Ed è la cifra di questo grande della scena italiana, raro cocktail di passione e equilibrio. *(Roberto Mussapi)*

IL MANIFESTO - Glauco Mauri. *Edipo* e il tragico cammino verso l'impossibile verità. Glauco Mauri oggi è un fondamento del teatro italiano. Un maestro vero. Quest'anno si dedica al personaggio di Edipo, cui dedica una intensa serata con due testi diversi che su quel mitico uomo si incentrano. I cast dei due racconti si intrecciano e si scambiano. E la diversità dei due impianti scenici, sonori e interpretativi rappresenta bene l'alterità delle due condizioni umane, utile per chiunque voglia comprendere quel tragico cammino verso una impossibile libertà. *(Gianfranco Capitta)*

IL TEMPO - Il coraggio del doppio *Edipo* di Mauri. Coraggiosa operazione tornare a Sofocle con *Edipo Re* ed *Edipo a Colono* in un unico spettacolo. Ne è derivata una messinscena bifronte. Nera, metallica, da città post moderna alla Blade Runner, la prova del giovane regista. Bianca, avvolgente, senza tempo quella del veterano. Mauri, nell'*Edipo a Colono*, è il gigante che tutti ammiriamo. Ma anche gli attori al suo fianco modulano i registri recitativi con sapienza. *(Lidia Lombardi)*

L'ARENA - Due regie a confronto per un drammatico percorso di liberazione. Due regie, due estetiche, due modi di intendere la tragedia di Sofocle. *Edipo Re* firmato da Andrea Baracco, piglio contemporaneo il suo, atmosfera malata, marcia, appestata. *Edipo a Colono* una regia che si fonda sul lavoro dell'attore, nessun fronzolo, nessun compiacimento, solo minimalismo. Roberto Sturno, generosissimo, è un Edipo tormentato da scariche di paure. Glauco Mauri, giovane ottantaseienne, seduto come un dio sul suo trono, sicuro che il teatro è soprattutto dire. *(Simone Azzoni)*